Persona: le maschere della vita: l'arte di diventare se stessi

Silvia Vegetti Finzi (*)

PREMESSA

Ogni persona è unica e irripetibile

Nella nostra cultura il termine "*persona*" esprime sia l'appartenenza all'umanità (tutti siamo persone) sia la singolarità dell'individuo inteso come soggetto di diritti e di doveri.

Ma storicamente non è sempre stato così. Per secoli quello di "persona" è stato un riconoscimento negato agli schiavi mentre ora consideriamo " *quasi persone*" - come vedremo - gli animali da compagnia.

Rispetto alla genericità della specie e all' anonimato della collettività, la *persona* rappresenta una forma di esistenza unica e irripetibile.

Persino nell'epoca della tecnica, quando la maggior parte degli oggetti vengono prodotti in serie, non esiste una catena di montaggio di esseri umani . In questo senso siamo tutti opere d'arte, capolavori non replicabili , come la *Gioconda*.

Nonostante circolino innumerevoli copie di quel quadro, l'originale rimane uno solo, quello dipinto da *Leonardo* e conservato al *Louvre* a *Parigi.*

Persino i gemelli identici, dopo una certa confusione iniziale (ricordo che alla domanda "come ti chiami?" una bambina di due anni rispondeva pronunciando il nome della gemella), acquistano l'intima convinzione di essere diversi l'uno dall'altro, benché siano talvolta confusi dai genitori stessi.

"*Io sono io*" è l' intima convinzione che fonda la nostra identità e che permette di sentirci gli stessi nel mutare del tempo e dei luoghi. Anche se i cambiamenti del tempo- incidendo sul corpo e lo spirito - finiscono per trasformare tratti della personalità, per me e per gli altri rimango la medesima persona.

La *personalità* invece, intesa come tratto, stile con cui ciascuno entra in rapporto col mondo e interagisce con gli altri , pur avendo un fondamento innato, non rimane statica ma muta con l'evoluzione psichica , le situazioni della vita, le influenze che riceve.

(*) Lectio Magistralis tenuta al Festival Filosofia (13-15 Settembre 2019)- Modena, Carpi, Sssuolo)

Ad esempio, in questi anni i nonni si rivelano molto più affettuosi, pazienti e comprensivi con i nipoti rispetto a come si fossero comportati precedentemente con i propri figli. Eppure li consideriamo le stesse persone.
In certi casi capita di esclamare: "*quella persona non la riconosco più*" ma in realtà la riconosciamo e sappiamo che è sostanzialmente quella di prima.

Che cosa ci attribuisce continuità ?

Sorge a questo punto una domanda: come posso essere sicura che la neonata di ottant'anni fa e l'anziana signora di oggi siano la medesima persona?
Raccontandomi, tessendo il filo del tempo, facendo scorrere avanti e indietro la spola della memoria che - collegando passato, presente e futuro - conforma l'identità, modella la persona, disegna il destino. Noi non siamo tanto la vita che abbiamo vissuto quanto quella che ci siamo raccontata.
Quando svanisce la capacità di rammemorare, l'Io si dissolve e il corpo resta un contenitore vuoto. Ma finché uno è in grado di narrarsi può dire a se stesso e al mondo: *io sono questo*.
Nel film di fantascienza *BladeRunner2049* i replicanti, umanoidi costruiti in laboratorio, si differenziano dagli umani soltanto per il fatto di non possedere ricordi, di vivere nel presente, qui e ora.
D'altra parte chi mi garantisce che - tra i sei miliardi di esseri umani che popolano il mondo - nessuno sia uguale a me? E' vero che apparteniamo tutti a un'unica razza, quella umana, ma ciascuno in modo diverso e singolare.

La persona è effetto delle relazioni

La consapevolezza di essere persona mi accompagna da sempre, come fosse innata , ma non è così perché persone si diventa. E non da soli ma nella reciprocità degli scambi.
Come sostiene ***Bion***, l'apparato psichico del neonato, la sua capacità di pensare, si attiva soltanto nello scambio tra due menti al lavoro La madre accoglie le espressioni corporee di malessere del figlio -il pianto, l'agitazione degli arti- ed elaborandole col pensiero, gliele restituisce rese vivibili, pensabili, comunicabili.
Secondo il titolo di un libro di ***Eugenio Borgna***: noi "*siamo un colloquio*".
Il sentimento di esistere, di vivere con gli altri e nel mondo non si acquisisce una volta per tutte ma nasce e cresce nell'incrocio delle relazione, esponendosi alla percezione e alla valutazione degli altri. Ma non tutti sono disposti ad ammettere la dipendenza, a rinunciare alla pretesa di essere autosufficienti, di non aver bisogno di nessuno, rifiutandosi di provare gratitudine per il semplice fatto che qualcuno li ha accuditi, protetti, aiutati a crescere quando erano assolutamente incapaci di badare a se stessi. Quel "*qualcuno*" è quasi sempre la madre o una figura materna.
L'incapacità, o la difficoltà di accettare quanto gli altri siano importanti per noi, di come ci abbiano plasmati e come ancora incidano sulla nostra personalità, possiamo superarla riflettendo sul rapporto che intratteniamo con gli animali domestici. Un rapporto che ha subito negli ultimi anni radicali trasformazioni.

.

I nostri amici animali non sono più quelli di una volta

Mi permetto una divagazione nel regno animale perché in quell'ambito emerge con particolare evidenza la potenza delle relazioni, la loro capacità di modificare l'esistente, di indurre cambiamenti reciproci. Non ci sono più gli animali di una volta, spaventati, schivi, diffidenti, perché non ci sono più i padroni di una volta.

Per secoli, nelle società contadine, gli animali domestici erano ritenuti strumenti di lavoro, allevati per quanto di utile potevano fornire, tollerati per i bisogni umani che potevano colmare.
Sotto il dominio della tecnica, le loro condizioni si sono aggravate, soprattutto per le specie che costituiscono risorse alimentari.Equiparate alla merce, prodotte in serie in allevamenti intensivi, non attribuiamo loro alcuna dignità. Spinti dalla logica del profitto, consideriamo ovvio e naturale trattarli con indifferenza, violenza e crudeltà .Per fortuna, negli ultimi anni, la nostra sensibilità sta cambiando. Da quando abbiamo accolto nelle nostre case gli "*animali da compagnia*"e condividiamo con loro la nostra vita,abbiamo imparato a osservarli, comprenderli e amarli.
Di conseguenza anche loro, trattati umanamente, stanno rivelandosi sempre più simili a noi, tanto da sostituire il vuoto lasciatodalla mancanza o dall'assenza di figli, parenti e amici.
Chiunque abbia un cane, un gatto, persino una tartaruga o un canarino, sa che quella bestiola è unica e insostituibile, come una persona umana.
Un importante filosofo italiano, morto recentemente, il fiorentino *Paolo Rossi*, per hobby appassionato allevatore di galline,aveva assegnato a ciascuna un nome in base al comportamento e al temperamento. Osservandole con attenzione e affetto, aveva finito col considerarle, bizzarre e simpatiche amiche.

Nell'epoca della denatalità e della solitudine,

abbiano preso atto che anche i viventi non umani possono condividere la nostra quotidianità arricchendoci, divertendoci, curando i nostri handicap, accettando e ricambiando il nostro amore. Non in modo generico ma singolare :ciascuno a modo suo, secondo la sua personalità.
La personalità che attribuiamo ai nostri nuovi compagni non è una qualità innata, come il colore degli occhi o del pelo, ma un effetto della relazione che stabiliscono con loro.
Quando la cagnolina *Hope,* una bastardina abbandonata, è entrata in casa di mio figlio, era soltanto un ciuffo di peli e di paura ma ben presto l'accoglienza, l'attenzione e l'accudimento affettuoso l'hanno trasformata il una personcina a quattro zampe capace di giocare con *Annina* , la figlia di sette anni, di sentirsi un membro della famiglia, di rispondere all'amore con l'amore.
Quando dico :" *ho conosciuto una bella persona*" mi riferisco a un soggetto che magari ho incontrato per la prima volta ma che mi coinvolge perché suppongo ricambi il mio apprezzamento.
Come afferma Lacan: " i sentimenti sono sempre reciproci".
Siamo sempre qualcuno per qualcuno, una persona per un'altra persona.
Solo personaggi esposti al pubblico, quali attori, artisti, politici, protagonisti della cronaca e dei mass media, sono amati o odiati da milioni di persone senza poter ricambiare, se non in modo generico, gli investimenti che ricevono. La folla, per quanto composta da una molteplicità di persone, rimane comunque anonima e impersonale.

Il volto e la maschera

Sin qui il concetto di "*persona*", appare positivo e rassicurante ma acquista un aspetto ambiguo ed inquietante se consideriamo l'etimologia della parola .
Il termine "*persona*" - che deriva dal latino e ancor prima dall'etrusco- indicala maschera che, nel teatro antico, indossavano gli attori secondo la parte loro assegnata.
La sovrapposizione della maschera al volto, il contatto tra l'involucro materico e la pelle viva,la separazione tra sopra e sotto, tra esterno e interno, suscita sempre una certa inquietudine. Di fronte a un viso mascherato i bambini piccoli, sentendosi minacciati da una presenza inquietante, si spaventano, piangono e spesso rivivono come un incubo quell'esperienza.

Benché la mascherata sia sempre temporanea, vi è un prima e un dopo - alla fine dello spettacolo l'attore si smaschera - permane tuttavia un alone di ambiguità, un' indistinzione tra realtà e simulazione, verità e falsità che ci inquieta obbligandoci ad affrontare di rimando il primo e fondamentale quesito " *chi sono Io* ?" Lo stesso che fonda la filosofia greca e la civiltà occidentale.
Come artefatto sovrapposto al corpo vivo, la maschera evoca un'alterità invisibile agli occhi di chi guarda. Chi si cela sotto lo schermo?

La contrapposizione *viso-maschera*, divide la nostra identità in essenza ed esistenza, due parti tra le quali, secondo *Eliot*, cade l'ombra.
Se , a teatro, vediamo un'attrice camuffata da strega chi è più vera, lei o la giovane donna che si cela dietro quel travestimento? Difficile rispondere.
Sulla scena la strega ma, al termine dello spettacolo, quando in camerino l'attrice si smaschererà, sarà evidente che la persona vera è lei.
A questo punto viene spontaneo chiedersi: siamo uno o due?
Una domanda che, in modi diversi, ogni epoca si è posta affrontando le figure del doppio, dell'ombra, del sosia, dell'alter ego, dell'avatar.
Pirandello dissolve l'unità della persona nell'infinità delle sue rappresentazioni. Il titolo della commedia *Uno, nessuno o centomila,*mina ogni residua certezza di un Io immobile e compatto.
L' "*io sono io*", che ci sembra così evidente, una volta analizzato, si rivela un' illusione.
La maschera che indossiamo finisce per condizionare la nostra personalità. Ogni attore è indotto prima o poi a identificarsi col personaggio che recita, con la figura che gli altri gli attribuiscono.
Chi era Totò ? Il comico o il principe bizantino De Curtis?
Lo sguardo degli altri conforma o disconferma la percezione che abbiamo di noi costringendoci a un inesausto lavoro di adeguazione e di autonomia:
"Come il padre devi essere- dice *Freud*- ma come il padre non puoi essere":
le generazioni si susseguono portando sulle spalle il peso dell'eredità e il compito dell'autonomia.
"*Sono come tu mi vuoi*" ,promette l'amato all'amante, una specularità che vale per entrambi
e che si può valutare in molti modi: verità-falsità,autenticità- alienazione, sostanza-apparenza, essere-non essere, ma anche come capacità dell'amore di unire e trasformare.
Spesso il senso comune attribuisce alla maschera una connotazione negativa, un'intenzione ingannevole, come nell'espressione "gettare la maschera", nella convinzione che a volto scoperto ognuno si riveli finalmente per quello che è.

Volto e maschera sono inseparabili

Ma chi siamo? Ciò che vorrei dimostrare -contro il senso comune - è che maschera e volto sono inseparabili. Non esiste una maschera vuota o un volto nudo. Agli occhi di noi stessi e degli altri non siamo mai trasparenti. Nessuno si conosce sino in fondo tanto che spesso ci stupiamo di quello che abbiamo pensato, detto o fatto. Ero proprio io in quel momento?
Siamo al tempo stesso apparenza e sostanza, evidenza e mistero, ciò che vorremmo essere e ciò che di fatto siamo.

Io ideale e *Io reale* si confrontano e si scontrano perennemente nella costante ricerca di un compromesso. In questo senso persona non si nasce ma si diventa procedendo verso una conciliazione che non sarà mai completa e definitiva.
L' *Ideale*, che ci accompagna per tutta la nostra esistenza , non va comunque inteso come una simulazione o un inganno: è la proiezione che riceviamo e interiorizziamo dei sogni, delle speranze e delle pretese delle persone più importanti della nostra vita e che, proprio per questo, non vorremmo deludere.
Per *Io reale,* intendo invece il nostro potenziale psichico, una dotazione individuale, fatta di energie fisiche e psichiche, predisposizioni e talenti, capacità affettive e cognitive. Nell'età di latenza i bambini pongono questo patrimonio al servizio della socializzazione mostrandosi zelanti e obbedienti. E'in questa fase che si apprendono i fondamenti della cultura e si diventa membri della società alla quale si appartiene.
Ma con l'adolescenza i ragazzi si trovano ad affrontare un nuovo compito, che in parte contrasta col precedente: diventare se stessi, magari diversi da come i genitori li avevano sognati e desiderati, procedere lungo il proprio percorso, anche trasgredendo alla segnaletica familiare. Ma che cosa significa diventare se stessi dal momento che non esiste un vero Sé, un nucleo identitario libero da condizionamenti?
Le figure materna e paterna, le esortazioni i divieti e le ingiunzioni che ci hanno rivolto, sono dentro di noi, voci che ci hanno plasmato e ancora risuonano nella nostra mente, anche quando cerchiamo di ammutolirle.
Se l'adolescente non riconosce che le proiezionidei genitori non sono fuori ma dentro di lui, sedimentate nell'io ideale, e si limita alla guerriglia domestica, manca il vero campo di battaglia.
Quando il conflitto tra il desiderio dei genitori e il proprio non viene affrontato interiormente, finirà con una sconfitta, perché posso cambiare *l'altro* solo se sono disposto a cambiare *me stesso.*
Tutti conosciamo le difficoltà di comprendere l'adolescente contradditorio, riottoso, oppositivo, ostile e aggressivo, non lo capiamo perché non si capisce neppure lui.
Finchènon riuscirà a conciliare gli estremi che lo dilaniano , a trovare una mediazione tra l'obbedienza rinunciataria da una parte, e la ribellione aggressiva dall'altra, resterà un anima in pena , incapace di realizzare il proprio equilibrio.

La persona non è mai una formazione compatta e conclusa, un monolite.

Risulta piuttosto un compromesso tra dovere e piacere, tra ciò che gli altri si attendono da me e le mie possibilità, tra retrocedere, fermarmi oppure procedere lungo il cammino della vita.
E' importante che nel frattempo i ragazzi abbiano forgiato il carattere e siano in grado, come insegna il pedagogista *Daniele Novara*, di sostare nel conflitto, tollerare rimandi e sopportare frustrazioni. Di fronte agli ostacoli che si frappongono alla propria realizzazione si deve attivare la resilienza, mobilitare l'energia fisica e la forza d'animo con le quali raggiungere l'adattamento.
Ma adattarsi modificando soltanto se stessi non basta, occorre anche cambiare le relazioni, trasformare l'ambiente, pensare cose nuove senza cedere alla convinzione che tutto ciò che esiste sia necessario e immutabile.
A questo scopo occorre utilizzare la fantasia, esercitare l'immaginazione creativa, scoprire quelle capacità di decostruzione e ricostruzione che nessuno ci insegna.
Contemporaneamente anche i genitori, che vivono una seconda adolescenza, che partecipano al travaglio dei figli, devono lavorare su di sé, moderare attese e pretese, comprendere che

l'autonomia dei ragazzi è un valore che va riconosciuto e incentivato. Non c'è niente di peggio che vivere il desiderio degli altri rinunciando al proprio, una garanzia di perenne infelicità.
Anche padri e madri si sentono spesso inadeguati al compito e oscillano tra l'intransigenza e l'indulgenza, incerti tra comandare, sorvegliare e punire o piuttosto disinteressarsi e lasciar fare.
E' emerso così un problema psicologico senza precedenti. Mentre i nonni avevano contestato l'autoritarismo e immaginato una società libera e felice, i ragazzi più fragili, incapaci di reggere il disaccordo con i genitori,rinunciano alla contesa, gettano la spugna e scendono dal ring. Incapaci di vivere, si limitano a sopravvivere chiudendosi nella loro stanza, trovando sullo schermo del computer una facile anestesia al dolore di esistere.
L'adolescenza è sempre stata un periodo difficile ma ora è esasperata dalla società competitiva in cui siamo immersi. L'orizzonte del futuro è collassato e il presente si è fatto angusto per accogliere progetti e speranze. I licei selettivi, le facoltà universitarie a numero chiuso, la mancanza di posti di lavoro, le fughe all'estero, allarmano i genitori, preoccupati che i loro figli non ce la facciano, che siano superati dall'orda dei vincenti:più abbienti, più preparati, più motivati.
Si sentono allora in dovere di armare i loro ragazzi, di trasformarli in guerrieri della vita, capaci di soffrire e di lottare per raggiungere il successo e, di conseguenza, la felicità.
Sull'opportunità d'iscrivere i figli alla palestra della vita, di farne dei gladiatori non hanno dubbi perché si sentono giustificati dall'amore parentale, ma l'amore non è un sentimento limpido e disinteressato come vorrebbe la retorica dei sentimenti.
Sin dal secolo scorso *Freud* aveva constatato che l'amore dei genitori è impregnato di narcisismo.Si attendono che il figlio realizzi i loro desideri, porti a compimento i progetti rimasti interrotti, sani le ferite provocate dalle frustrazioni, prosegua il percorso della loro vita. Ma l'indistinzione tra sé e l'altro è foriera di incomprensioni, di tensioni e di conflitti.
Dalla parte dei ragazzi, occorre riconoscere che i genitori li hanno da sempre amati e protetti ma che questo non li autorizza a impedire la necessaria ricerca di autonomia e di indipendenza, l'esigenza di realizzare la propria persona.
Per non cedere alle influenze familiari, occorre primariconoscere che esistono eche hanno radici lunghe. Ancor prima della nostra nascita la madre e successivamente il padre, i familiari e gli educatori più prossimi hanno immaginato come dovremmo essere plasmando una figura perfetta, con la quale ciascuno dovrà confrontarsi. Ma non è detto che i desideri dei genitori coincidano con quelli dei figli. Il dissidio che ne consegue è particolarmente forte perché i genitori utilizzano, nel tentativo di perfezionare i figli, di renderli conformi al loro ideale, la forza dell' amore.
Proprio perché si tratta di una sfida forte , contraddittoria e complessa, che nasce nell'inconscio, la nostra cultura non trova parole adeguate per esprimerla ,per rappresentare una vicenda che si svolge nella mente e nel cuore dei protagonisti ancor prima che nella famiglia.

L'Angelo custode

Ho cercato e trovato un rimedio a questa carenza in immagini che, prossime all'inconscio, al sogno, alla fantasia, al mito e al rito, riescono a rappresentare, ciò che il linguaggio non sa formulare,
Mi riferisco all'*Angelo custode*, una figura cui la *Bibbia* attribuisce una funzione importante anche se marginale nel complesso delle figure angeliche.
Leggiamo nel *Vangelo di Matteo*(23-20-22) :

“ *E Gesù disse, guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccio del Padre mio che è nei cieli*”.

Anghelos in greco significa “*messaggio*” e credo che, psicologicamente, svolga la funzione di dar corpo e anima, ai voti augurali che ogni genitore esprime nei confronti del figlio che nascerà.

Nella storia dell’arte, tra tante rappresentazioni di angeli, ben poche riguardano *l’Angelo custode* o tutelare.

Il tema è stato ripreso piuttosto dall’ iconografia popolare, dalle illustrazioni rivolte all’infanzia nei catechismo, nei libri di preghiera e di elevazione morale. In quest’ambito *l’Angelo custode* viene a svolgere una funzione educativa non solo di rassicurazione ma anche di conoscenza e di riflessione.

Proiezione

L’Angelo custode intende tranquillizzare il timore dell’abbandono che inquieta ogni bambino dicendogli:

“*sii tranquillo, anche quando i genitori sono assenti ,ci sarà sempre una presenza e sollecita e buona accanto a te*”.

Ma non solo, quella figura mostra al bambino che il suo futuro non sarà un procedere indistinto verso l’ignoto, perché la meta è già indicata da chi si è sempre preso cura di lui e ancora lo protegge e guida, anche se trasfigurato in un angelo.

La figura dell’*Angelo*, alter ego della mamma, si colloca per lo più alle spalle del bambino a indicare che viene da lontano ,mentre con la mano gli indica ciò che sta davanti , l’orizzonte verso il quale procedere, la vita eterna , la felicità. Rappresentare nella stessa illustrazione passato , presente e futuro costituisce un messaggio importante perché soltanto sapendo da dove veniamo, possiamo decidere dove andare.

Nel complesso la scena simbolizza la conoscenza di sé come relazione, la possibilità di attuare le proprie potenzialità, il diritto e il dovere di farsi persona.

Nonostante l’*Angelo* possa apparire , per la statura e l’età , piuttosto incombente, i suoi gesti non hanno nulla di normativo o impositivo, non ordina che cosa il bambino deve fare, ma soltanto verso dove puntare lo sguardo.

Proseguendo l’analisi che cosa questa figura ci aiuta a comprendere?

Che il messaggio trasmesso dai genitori non svanirà mai, introiettato nel corpo e nella mente dei figli, trasformato in *Ideale*, svolgerà una funzione orientamento, senza tuttavia impedire che scelgano il loro percorso e percorrano la loro strada.

In ogni caso l’angelo tutelare li seguirà proteggendoli, senza prevaricare il libero arbitrio che spetta a ciascuno secondo l’età, la capacità di assumersi la responsabilità delle proprie decisioni e delle conseguenze che ne derivano.

L’armonia della persona, che abbiamo dapprima attribuita alla capacità di stabilire buone relazioni con sé e con gli altri, viene ora declinata nell’arte di sintonizzare passato, presente e futuro, di riconoscere una eredità culturale che non può essere negata e cancellata con disprezzo o indifferenza. Ma neppure ricevuta acriticamente, passivamente.

La creatività, l'ideazione, l'invenzione che abbiamo auspicato, esprimono il nuovo ma hanno radici lunghe: la sicurezza, la fiducia, l'amore che abbiamo ricevuto.
Possiamo scrivere la nostra biografia su una pagina bianca, ma dobbiamo sapere che non è né la primané l'ultima di un libro ponderoso, che ha già una prefazione.
Invece, nella società narcisistica in cui viviamo, l'individuo preferisce affermare di essere nato da*sè*, negare ogni relazione, darsi valore da solo, guardandosi allo specchio.
Ma il passato negato, impedendo di progettare il futuro, blocca il *narciso* in un eterno presente.
Chi s' illude di non essere condizionato dalla sua genealogia, di essere impermeabile a qualsiasi influenza, diventa un conformista incapace di pensare criticamente, di immaginare alternative all'esistente.
Per concludere, affrontare il tema proposto dal festival di quest'anno, "*persona*", è stato per me particolarmente difficile, ma mi ha permesso di raggiungere due insegnamenti:
In primo luogo che per divenire una "*bella persona*" dobbiamo ammettere che nessuno basta a se stesso e, seguendo l'invito di *Bertolt Brecht* quando canta:
"*Ma voi di grazia, non vogliate sdegnarvi,ogni uomo ha bisogno dell'aiuto degli altri*",
aprire le porte alla solidarietà.
In secondo luogo che per raggiungere l'armonia con se stessi e con gli altri occorre riconoscere che la catena delle generazioni ci condiziona, senza per questo rinunciare a essere se stessi e a cambiare il mondo.